

CHE COS'È LA POESIA

Voglio cominciare con una citazione di Milan Kundera tratta da *La lentezza*, che apparentemente non ha nulla a che fare con l'argomento ma che fotografa, forse, il momento in cui può nascere una poesia o dirci che cos'è una poesia:

“... l'uomo curvo sulla motocicletta è tutto concentrato sull'attimo presente del suo volo; egli si aggrappa a un frammento di tempo scisso dal passato come dal futuro; si è sottratto alla continuità del tempo; è fuori del tempo – in altre parole, è in uno stato di estasi: in tale stato non sa niente né della sua età, né di sua moglie, né dei suoi figli, né dei suoi guai, e di conseguenza non ha paura, poiché l'origine della paura è nel futuro, e chi si è affrancato dal futuro non ha più nulla da temere”.

Una delle mille definizioni, ovviamente, che vedremo cambiare nel tempo e nello spazio con contraddizioni eclatanti, con sfumature che focalizzano ora questo e ora quest'altro aspetto, che cercano di acciuffare l'imponderabile della parola che quando diventa poesia si sveste del suo peso oggettivo per diventare qualcosa di indecifrabile nell'impatto, un coagulo di sentimenti e di idee che bussano alla porta del mistero per rubargli acconti o comunque qualcosa che permetta di proseguire il cammino umano fuori delle consuetudini, di squarciare l'attendibilità del risaputo e spiare dietro la realtà apparente, come avvisava Charles Baudelaire quando parlava di intricata foresta di simboli dietro la quale vive il palpito del senso in continuo rinnovamento.

Ma la citazione di Kundera è soltanto una briciola che dà un segnale infinitesimo di che cosa si muove nella parola quando con lei non si scende a compromessi e la si fa marciare dentro il solco della quotidianità. Filosofi, saggisti, critici, poeti hanno da sempre tentato di definire la poesia, a cominciare da Aristotele. Ma oggi si tratta di stabilire soprattutto se la poesia è necessaria, se serve a qualcosa, se è utile all'uomo, se lo ha aiutato a crescere, a vivere meglio, a trovare un qualche lume che lo ha accompagnato nel suo cammino e gli ha aperto nuovi sentieri.

Oppure è soltanto un inutile gioco, affascinante quanto si vuole, ma privo di qualsiasi incidenza? Perché vengono maggiormente osannati e riveriti Dante, Verdi, e Michelangelo per esempio più di Marconi?

Mi sono divertito, negli ultimi dieci, quindici anni a ricopiare su un quadernetto le definizioni di poesia trovate qua e là. Da Aristotele a Platone, da Kant a Jung, da Celan a Borges, da Plotino a Dante, da Mallarmè a Valéry, da Ungaretti a Quasimodo, da Keats a Gombrowicz, da Shelley a Carducci, a Pascoli. Divertito perché ognuna delle definizioni mi è sembrata perfetta, anche quando tra loro sono contraddittorie, ognuna mi è parsa assolutamente vera, inconfutabile.

Ma allora ci dev'essere qualcosa che non va, non è possibile che tutto e il contrario di tutto risulti accettabile e perfino convincente, incontestabile.

Insomma, che cos'è questo benedetto rincorrere parole e immagini per distillare una briciola di sogno, per creare un accordo, per fermare un'emozione? Appena un esercizio sofisticato e raffinato, una palestra che permette di racchiudere in sillabe la condizione umana e trasmetterla agli altri?

Ma gli altri come percepiranno le parole che per ognuno hanno valenze e sfumature diverse? Non si è sempre detto che la lingua della poesia è oscura, perennemente nuova, impossibile da decifrare nella sua interezza? Scrive Mario Fubini che quando un critico deve affrontare l'analisi di un testo poetico non ha riferimenti, non può né deve averne, perché essendo una creazione, cioè nata dal nulla, non esistono strumenti prefabbricati per affrontarlo. Anche Luciano Anceschi ritorna sull'argomento, a un certo punto dice che "Il problema appare quello di capire la molteplicità delle risposte a una domanda che sembra pretenderne una sola": Un bel grattacapo che riapre il discorso e lo riporta in balia delle opinioni.

Il che cos'è la poesia s'identifica con a che serve e non si esce dal cumulo di domande sempre più diramate in direzioni varie che invocano all'unisono la storia, l'etica e l'estetica.

A parer mio la poesia è l'unica possibilità di accedere, con rapida immersione, nel senso della durata; l'unico modo per rubare all'eternità una cadenza del suo passo in continuo divenire. È poca cosa, lo so, ma una poca cosa che ci fa sentire in armonia con l'universo e ci rende "immortali".

Ecco perché trovo ridicoli i versicoli e i versetti delle varie Vivian Lamarque, dei Maurizio Cucchi, degli Antonio Riccardi, dei Mario Santagostino, dei Gianni D'Elia, degli Eugenio De Signoribus, dei Franco Buffoni, dei Franco Loi, dei Marco Lodoli, delle Jolanda Insana. Sono cancellieri curiali della cronaca, amanuensi di un quotidiano che sta con noi notte e giorno e non ci apre nessuno spiraglio oltre il grigiore e l'abitudine. A parte qualche giochetto di prestigio di cui perfino i futuristi un secolo fa avrebbero riso.

Versi, (non oso chiamarla poesia) che fanno finta di raccontare avvenimenti, minimi e insignificanti, della propria esistenza (tra l'altro facendoli restare avvenimenti privati, personalissimi) o che li raccontano sul serio, trovo che siano operazioni delinquenziali perché sordi, disorientanti, privi di nessi con l'arte.

La poesia non è, non può, non deve essere banale resoconto del quotidiano (i giornali, la televisione e i computer bastano ad assolvere questo compito) e dunque deve porsi sul versante della "scoperta" assidua, dello "stupore", del "viaggio" in un altrove che fugge e non vuole essere violato per non farsi catturare. La poesia è la verità che se ne va in fretta verso l'infinito e invita a seguirla per illuminare quella parte di noi sconosciuta e insondabile che anela a congiungersi con il divino, con l'eterno. È semplicemente mortificante vedere come invece da qualche decennio si pretenda di essere poeti offrendo la parte minima, esterna, banale, marginale e grigia del proprio essere. In sostanza la poesia non può, non deve, non sa venire a patti col nonsenso (se non per sottile, simpatico e affascinante gioco), con la gratuità, con l'insolenza e l'arbitrarietà, ma vuole gli spazi incontaminati per lasciare orme da cui si possano leggere i destini dell'uomo.

Se noi ripercorriamo le opere dei poeti (quelli veri!) ci possiamo rendere conto che a riuscire a portarci nel segreto del mistero sono i lirici, cioè coloro i quali non hanno dato voce a referti privi di anima e di voli, ma hanno tentato di violare il futuro forzando la mano per sciogliere i nodi che ci impediscono di comprendere la sostanza umana. Per restare alla poesia italiana, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Campanella,

Lorenzo il Magnifico, Pulci, Boiardo, Marino, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Saba, Gozzano, Cardarelli, Campana, Quasimodo, Ungaretti, Gatto, Luzi non sono stati resocontisti del nulla. Hanno piuttosto affrontato il mistero dell'anima inseguendolo a volte per assonanze e tuttavia riuscendo a rubare barbagli che ci hanno permesso di accettare la vita, la pesantezza della vita, in attesa del dopo.

Del resto l'Amore e Dio da sempre sono appaiati ai discorsi della poesia. Il che significa che la vita ha senso e si può vivere in pienezza se siamo capaci di avere fede in qualcosa, di vivere l'amore, di avvertire i brividi dei sentimenti e le parole dell'anima. E tutto questo lo si può ottenere se si è capaci di entrare (a vari livelli) nella "santità" del viaggio che ci fa sentire con pienezza, "docile fibra dell'Universo". La poesia, è vero, è "una domanda perenne", "non ha certezze, non ha idoli, non ha risposte, proprio come la vita. Ecco perché è verità insolente, l'unica che salva l'uomo dall'essere, come direbbe Leonardo da Vinci, solo e semplicemente un imbuto.

DANTE MAFFIA